



● PUNTO 1

Relazione del Comitato nazionale

«A voi ho trasmesso, anzitutto, quello che anch'io ho ricevuto» (1 Cor 15,3)

Nei giorni di San Rossore

Fra quei giganti invisibili, manovratori silenziosi della spettacolare macchina organizzativa, c'è chi – proprio per aver operato lontano da riflettori, telecamere e microfoni e presidiato la cabina di regia – può rivelare oggi come è apparsa l'Agesci, durante i giorni di San Rossore, a chi ci ha guardati da vicino, a chi ha avuto a che fare con noi, autorizzando, progettando, costruendo, vigilando. Molti fra gli esponenti delle istituzioni locali, degli uffici, dei servizi, nulla o poco conoscevano di noi, forse solo gli odiosi stereotipi di cui proviamo da sempre a liberarci; interrogati oggi, direbbero che senz'altro custodiamo un segreto. Come spiegare altrimenti – si chiedono – certa affidabilità, riconoscibile in chiunque avesse un fazzolettone al collo, oppure il fatto che da nord a sud ed a tutti i livelli del nostro sistema abbiamo parlato uno stesso linguaggio e ripetuto la medesima “parola data” ?

Abbiamo un segreto, dunque?

Certo, non senza enfasi, ma anche con un tanto di realismo, potremmo dire che con la Route nazionale 2014 noi abbiamo “fatto l'Italia”, da nord a sud è un intero Paese che si è unito in un pensiero.

Non stiamo cedendo alla tentazione dell'autocelebrazione, si tratta piuttosto del tentativo di mettere a fuoco il potenziale e le conseguenti responsabilità che l'Agesci è chiamata oggi a riconoscere.

La crisi culturale dell'Occidente

Nei giorni in cui il Comitato nazionale si ritrova al lavoro per redigere questa relazione, si va componendo intorno a noi, come una cornice, la crisi culturale gravissima in cui sembra sprofondare l'Occidente. Un Occidente confuso, superficiale, capace di speculare finanziariamente sul terrorismo.

Si sono appena consumati i fatti di Parigi e noi non possiamo non sentirci chiamati in maniera esigente sul tema della libertà. Quel valore che aveva dato forza all'idea di una comunità democratica, quale doveva diventare l'Europa riemersa dalla seconda guerra mondiale, è tradito, convertito in altro. In una libertà che ferisce, che offende, che provoca. Se è vero che anche chi è ferito non ha diritto di uccidere, quale libertà può mai autorizzare ad usare i diritti per ferire?

Siamo consapevoli che non è questo il momento di lanciare nuovi ponti e che dobbiamo, piuttosto, consolidare le arcate dei ponti che abbiamo già lanciato perché si possa percorrerli fino in fondo, fino a quella novità che abbiamo evocato e atteso, mentre preparavamo la Route.

Un primo tratto di questa novità è senz'altro la rinvigorita consapevolezza della nostra forza, quella che mette insieme un Paese e che fa dire a chi ci guarda: quale è il segreto dell'Agesci?

Noi abbiamo valori, una “testa pedagogica”, capacità di studio e riflessione e, dunque, la possibilità di usare il fatto educativo per far barriera alla crisi culturale dell'Occidente, a quella deriva individualista che causa la patologia dell'idea di libertà.

Non si tratta, ancora una volta, che di raccogliere e rendere attuale l'eredità di Baden-Powell che, nell'atto fondativo dello scautismo, fra il diritto alla Nazione e il diritto alla Pace, scelse quest'ultimo come cardine della Legge e della Promessa e del principio di Fraternità internazionale (cfr. *Esploratori dell'invisibile - documento sul Dialogo interculturale e interreligioso, in Documenti preparatori del Consiglio generale 2015*).

Quale fra le nostre scelte va considerata come ponte lanciato e che, percorso fino in fondo, ci porta a dovere e a potere fare i conti con la rinnovata consapevolezza della nostra forza?

È tutto lo spazio che abbiamo voluto preparare per i nostri ragazzi: dobbiamo ora andare fino in fondo a quell'offerta generosa che hanno fatto all'Agesci i ragazzi della Route, a partire da quanto affidato all'equipe di *Codici* (Agenzia indipendente di ricerca sociale consulente per la Route R/S).

Sebbene ancora incompiutamente, ci viene restituito dei rover e delle scelte il profilo di ragazzi di questo tempo, consapevoli del contesto carico di incertezze in cui vivono, impauriti e preoccupati per il proprio futuro, ma portatori di una solidissima speranza, fondata sulla fiducia nel cambiamento, sull'assioma che il mondo può diventare migliore di come è se ciascuno e dunque io, io non altri, scelgo di impegnarmi per lasciarlo migliore di come l'ho trovato. I nostri ragazzi dicono: io lascerò il mondo migliore!

Come può riapparire in tutta la sua bellezza, affrancata dalla banalità nella quale l'abbiamo relegata, questa espressione se e quando torna a noi per bocca dei ragazzi!

Libertà

Pone la responsabilità come cifra della **libertà**, e ci chiama al coraggio di affermare che non ogni libertà è la libertà a cui guarda lo scautismo cattolico.

Abbiamo creato e vissuto un'attesa che ha caratterizzato e dato valore e senso al tempo di preparazione della Route. L'attesa nella quale abbiamo voluto sostare, perché più vero e autentico che mai fosse l'ascolto della voce dei ragazzi, ci fa sentire oggi autorizzati - proprio come investiti di autorità - a dare a questa affermazione la forza di una novità sulla quale l'Agesci deve compiere le proprie scelte, legando con quel nesso fra il pensiero e l'azione gli orientamenti pedagogici, le scelte metodologiche e l'architettura dell'intero sistema che ci tiene insieme, che ci fa Associazione e che può assicurare forza politica e portata culturale al quotidiano lavoro educativo.

Non ogni libertà è la libertà cui guarda lo scautismo cattolico.

Nel Consiglio generale 2014 - un appuntamento che parve a molti povero di questioni da dibattere, di decisioni da prendere - a partire dalla condivisione, dall'approfondimento e dalla ricerca nella vita dell'Associazione delle radici di nuovi e antichi disagi, abbiamo creato le premesse di molti importanti cambiamenti. In un momento di incertezza, di instabilità, quando la tendenza dovrebbe essere a mantenere l'esistente, per lo meno nell'assetto associativo, noi abbiamo predisposto una sorta di ripartenza, mettendo definitivamente in crisi molto del consolidato corso della vita associativa.

C'è una grande bellezza, ora, nella possibilità di trarre dalla voce dei ragazzi quella sostanza nuova che da un lato può orientare nello spirito le scelte e quanto dovrà essere costruito, poi sarà la materia da mettere a frutto e da dispensare nella vita dell'Agesci: "Cambio io, cambiamo insieme, cambiamo il mondo".

Sono proprio i ragazzi a parlare, questa volta con la Carta del Coraggio, e a darci l'orizzonte di tutto il nostro lavoro nuovo: semplicemente la **persona**. Un orizzonte, vale a dire, entro il quale, escluso ogni soggettivismo, ogni isolata libertà e accolti i percorsi di ciascuno, noi possiamo scommettere con nuova determinazione sul valore della comunità.

Persona

Può apparire incredibile, ma i ragazzi hanno "fatto nuovo" per noi il riferimento antropologico originario ed ineludibile dello scautismo cattolico, non lasciandoci altra strada da percorrere se non questa.

Come non riconoscere proprio entro questo orizzonte il valore della "comunità educante", che nella elaborazione metodologica della Branca L/C diviene centrale per il cammino di progressione personale del lupetto e della coccinella? E come non inscrivere in questo orizzonte gli sviluppi di quella riflessione delle Branche centrata sul protagonismo, l'esperienza, la progettualità, la comunità, la relazione educativa? Pensiamo particolarmente al sentiero dell'esploratore e della guida nella squadriglia, all'impegno della Branca a metterne il gioco nelle mani di chi lungo quel sentiero deve farsi persona e a chiamare in questo gioco relazioni e responsabilità. Nella squadriglia, in ogni tappa del sentiero di ciascuno, può realizzarsi così proprio quel "movimento dell'essere verso l'essere" (Mounier), che è principio ispiratore della nostra stessa idea di autoeducazione e di progressione personale.



L'interdipendenza fra pensiero e azione

E guardiamo anche alle cosiddette strutture, quei luoghi associativi in cui convergono le strade segnate da tutti i gruppi Agesci, strade fatte essenzialmente di relazioni, relazioni interne alle comunità di cui i gruppi si compongono e relazioni con i mondi esterni di cui il territorio si compone. Sono, le strutture, i luoghi del convergere ma anche del dipanarsi di occasioni, proposte e regole e di un certo spirito che ci fa sentire un "noi". Come non collocare, dunque, nell'orizzonte del *personalismo comunitario* anche il nostro sistema a più livelli e non riconoscere, grazie a questa prospettiva, il nesso fortissimo fra le diverse parti e le diverse funzioni, quell'interdipendenza che - a ben guardare - è sempre interdipendenza fra il pensiero e l'azione? Non c'è una sola parte del nostro sistema (dal consiglio capi alla comunità capi, dal Consiglio di Zona al Consiglio generale, passando per i Comitati) che possa interrompere la circolarità del pensare e dell'agire senza interrompere il flusso del pensiero e dell'azione che ci fa essere, in maniera vera, l'Agesci.

Potremmo sentirci invasi dalla novità, come da "uno stuolo di cammelli" (Is. 60,6), ma anche in questo nostro guardare avanti, al di là dei ponti che abbiamo lanciato, dobbiamo saper mantenere quello sguardo tipico dell'educatore, lo sguardo coraggioso e incoraggiante per ciò che nel ragazzo che cresce deve cambiare, ma vigile e fedele per ciò che in lui deve restare.

Ebbene, su questa capacità di sguardo, che riconosce e accoglie la novità e sa anche rendere migliore ciò che va conservato, c'è ancora una lezione da raccogliere dai rover e dalle scolte d'Italia riuniti a San Rossore.

La relazione educativa

Dopo l'estate 2014 l'Agesci ha il volto di quei ragazzi, dei ragazzi che hanno saputo costituirsi come un vero e proprio soggetto politico, che hanno saputo giocare con sorprendente serietà la democrazia e fatto brillare in tutto il loro valore le regole della partecipazione democratica. Ma noi dobbiamo ben comprendere che è d'ora in avanti che vanno resi protagonisti autentici della vita associativa, nelle unità e nei gruppi, che **fuori dalla relazione educativa non si costruisce e non si garantisce protagonismo.**

Amore

Con parole scritte e con lo stesso ethos indossato a San Rossore, sempre i ragazzi ci avvertono che la forza del loro protagonismo, come la loro stessa capacità di amare e servire è direttamente proporzionale al peso della presenza dei capi accanto a loro, sulla strada. Al peso, non allo spazio. Vale a dire alla profondità e alla verità dell'**amore** che muove il nostro servire.

Ecco che cosa è palese agli occhi di questa Associazione, ciò che possiamo ripetere a noi e annunciare fuori di noi: i ragazzi oggi chiedono di essere "figli" di questa generazione di adulti, chiedono di sentire su di sé l'amore e la cura che noi stessi conosciamo come figli amati dell'unico Padre.

È veramente ragione di Speranza vedere le nostre vie convergere, dal Convegno fede e dalla Route nazionale la strada si fa una e larga, chiaro quel che deve cambiare e quel che deve divenire migliore: avremo ancora ragione di sperare finché getteremo le nostre reti sulla Sua Parola.

C'è un gesto che può dare concretezza a questa speranza, che è tutta da riversare nella comunità capi, vero nuovo punto di ripartenza: il sostegno spirituale di un Patrono, una figura di Santo che affascini i capi con la concretezza della santità, protegga e guidi le comunità capi.

La beatificazione di Paolo VI, che facendosi carico del Concilio Vaticano II scelse di educare la Chiesa a rientrare in contatto con il mondo, fa di questo Pontefice una figura vicina alla nostra missione.

Marilina e Matteo
Presidenti del Comitato nazionale



● PUNTO 1

Relazione del Comitato nazionale

Punto 1.1

Presentazione della relazione

Dovremo fare a gara per cogliere i segni dei tempi, anche con un dibattito coraggioso sui nodi di un tempo così complesso e agitato, ma sempre affamato di Dio e di senso.

Per fare quello che ci dirà la gente: non solo quanti vivono con noi la fecondità del Battesimo, ma anche i lontani e gli allontanati, gli smarriti e gli scartati, chi contesta, impreca o tace nell'indifferenza.

Chi non ce la fa, chi è disperato, chi ci costringe alla non facile fantasia della solidarietà (...)

Cercheremo di decifrare i silenzi e i linguaggi dei giovani, perché crescano liberi ma non senza identità e senza vocazione. Racconteremo la misericordia di Dio anche nel dialogo, fatto di rispetto e coraggio, con uomini e donne di altre culture e religioni.

+Antonio Napolioni Vescovo (Cremona, 30 gennaio 2016)

Scriviamo alle comunità capi e al Consiglio generale con il proposito di fare memoria e dare prospettiva all'anno di vita associativa appena trascorso e di rendere con completezza e fedeltà quanto il nostro punto di osservazione, il punto di osservazione del Comitato nazionale, ci consente di cogliere dentro e fuori la nostra Associazione.

Siamo ripartiti da Bracciano, un anno fa, con un orizzonte condiviso, segnato da “*punti focali e tematici forti*” (racc. 7/2015), e con il compito di promuovere - entro questo orizzonte - azioni orientate e di orientare i percorsi avviati.

Crediamo che l'angolatura del nostro servizio - il servizio di chi per un tempo definito è chiamato ad assicurare il funzionamento delle strutture, la vitalità dei luoghi di confronto, l'efficacia dei passaggi di condivisione - possa rilevare aspetti del vivere associativo che meritano di essere indicati, che molto possono rappresentare dell'Associazione che siamo e della nostra collocazione in questo tempo e rispetto agli orizzonti che andiamo tracciando.

Servire all'AGESCI e al suo cammino

Con una particolare distinzione, ripercorrendo questo ultimo anno, sentiamo di dover richiamare il valore delle **connessioni**, su cui poggia l'Associazione tutta. Parliamo dei legami fra i livelli territoriali e fra le parti entro ciascun livello, che tanto più rispettiamo quanto più teniamo presente a noi stessi la temporaneità del nostro servizio. Quanto più restiamo consapevoli che ciascun ruolo è ricoperto per un tempo dato e limitato, tanto più sapremo comprendere e rispettare il prima e il dopo del nostro servizio, sapremo cioè servire alla storia dell'AGESCI e al suo cammino. Non si tratta, in fondo, che di riportare nella luce di oggi l'originaria intuizione dell'AGESCI, secondo cui l'educare è un compito comunitario, non privato. Richiede l'impegno intenzionale di ciascuno nell'oggi, ma la responsabilità è attribuita alla comunità, tanto alle comunità capi quanto ai Comitati ed ai Consigli, che sono luoghi attraverso i quali noi passiamo, assumendo temporaneamente il compito di custodirli e rispettarli per ciò per cui esistono: l'educazione.

Il lungo cammino della Branca R/S sul tema della cittadinanza e della partecipazione dei rover/scolte alla vita e alle scelte dell'Associazione approda ad un'espressione del partecipare che trova il suo senso nella parola **contribuire**. Può diventare questo, per tutta l'AGESCI, un approccio



1966, alluvione di Firenze. Archivio Centro documentazione AGESCI



PUNTO 1



Foto Paolo Sallustio



Foto Paolo Sallustio



Archivio Centro documentazione AGESCI

Quarant'anni fa il terremoto in Friuli: immagini dell'intervento dell'AGESCI.

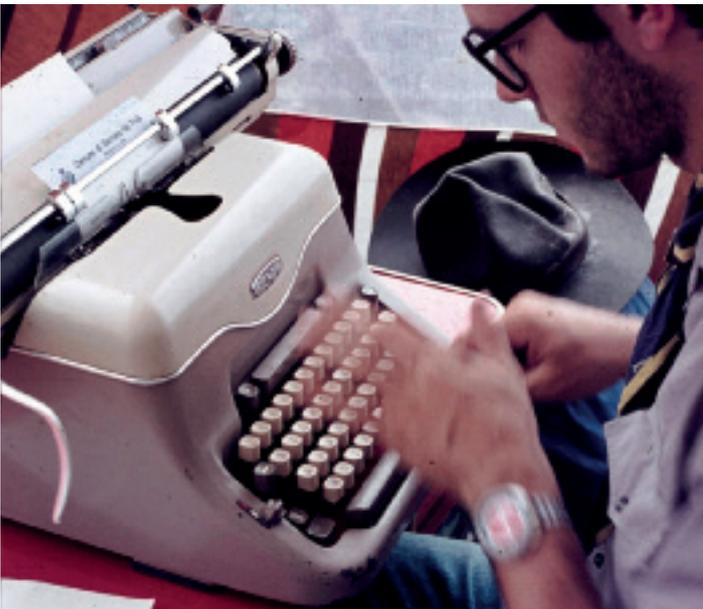


Foto Paolo Sallustio



Archivio Centro documentazione scout Udine

nuovo al tema della democrazia e della rappresentanza. Il partecipare, come il divenire parte del processo di costruzione di un valore, è l'esperienza che si vuol offrire ai rover e alle scelte, in un'ottica che può aiutare a contenere certe 'derive partecipative' che riguardano anche i processi interni all'Associazione, quando anche i nostri dibattiti e i nostri confronti escono dai luoghi propri, e la possibilità di partecipazione alla decisione si concepisce unicamente come strategia volta a 'pesare'. Perciò stesso, mentre siamo impegnati a dare un nuovo assetto ai momenti della nostra democrazia, un nuovo corso ai nostri processi deliberativi, dovremmo assumere lo spirito e la prospettiva di una più reale corresponsabilità nel rapporto fra rappresentati e rappresentanti e, forse, più rigore nell'esercizio dei ruoli e nell'attribuzione ed esecuzione di mandati.

Richiamiamo assai volentieri l'immagine del **Ponte** - che risalta per prima e con tutta la sua forza simbolica appena guardiamo all'anno passato - e la riconosciamo come immagine che illustra il nostro stile, il nostro compito, il nostro ruolo, il nostro impegno in questo mondo e per questo mondo.

Il 13 giugno

Ma, altrettanto, l'immagine del ponte, e l'urgenza dell'invito a farsene costruttori, non può non ricordarci il compito delle nostre strutture di assicurare connessioni e percorribilità, in un senso e nell'altro, entro questo territorio, esteso e ricco di periferie quanto di risorse, che è l'AGESCI.

Bella l'immagine del Ponte, bella come tutta **la giornata del 13 giugno**. Non la dimenticheremo. Perché eravamo tanti, tutti. Perché siamo arrivati in Preghiera all'incontro con il nostro Pastore. Perché nessuno sapeva quanti saremmo stati e tutti abbiamo voluto esserci.

Il 13 giugno siamo stati Associazione, siamo stati Chiesa.

Per quanto i numeri spesso possano essere offerti e proposti con significati diversi, ambigui, contraddittori e nascosti, non possiamo non guardare ai grandi numeri che ci hanno impegnati negli ultimi anni e non ricercare il senso di ciò che rappresentano e di ciò svelano. I numeri di Piazza San Pietro andranno considerati e ricordati per molte ragioni, ma dicono, con evidenza, che *appartenere ed operare per la globalità della missione della Chiesa* non è una dichiarazione ufficiale dell'AGESCI, ma è una sensibilità vissuta nell'AGESCI, che certamente va coltivata e spesa con più impegno, **creatività ed audacia**, come vuole Papa Francesco, nella dimensione diocesana e parrocchiale.

Ma i grandi numeri meritano un pensiero ancora. È accaduto più volte negli anni scorsi di dover accogliere numeri che in gran misura eccedevano le previsioni e vanificavano calcoli e pianificazioni. Sono circostanze che esigono **coraggio**. Si può scegliere di muoversi sul sicuro di quanto predisposto, oppure si può 'rischiare' e scegliere di essere tutti. Se poi pensiamo che la stagione dei grandi numeri è anche la stagione di numerosi cambiamenti, possiamo riconoscerci come servitori coraggiosi di questa Associazione. Il **cambiamento** è sempre più difficile della conservazione e la storia lo ha sempre affidato alle generazioni nuove. L'attuale generazione di quadri, dai capi Gruppo in su, non rappresenta per età media la nuova generazione dei capi dell'AGESCI. Sentiamo, perciò, fortemente la fatica del cambiamento, ma anche il dovere di averne il coraggio, perché abbiamo ricevuto dei mandati, perché siamo stati chiamati a questo servizio, che non può che compiersi nel tempo che ci è dato.

Bella l'immagine del Ponte, ma severa anche. Severa perché ci chiama ad esserne costruttori e ci ricorda quello straordinario racconto di R. Kipling - è bello anche parlarne nel centenario della pubblicazione del *Manuale dei Lupetti - "I costruttori di ponti"*, in cui il ponte è anche la rappresentazione della tecnica dispiegata da un Occidente che pretende di conquistare il mondo, che non conosce e non riconosce sacralità e spiritualità e con i piloni del suo ponte profana le acque del sacro Gange. Ad opera quasi compiuta, sotto gli occhi appagati del suo geniale e competente creatore, quel ponte rischierà di essere distrutto da quelle acque in piena. Parabola dell'impero britannico, questo racconto è, come Il Libro della Giungla, eccezionalmente carico di metafore e simboli che lo rendono profezia di questo tempo e, forse, di ogni tempo, e perciò stesso di grande utilità per educare.

Costruttori di Ponti

Scriviamo questa relazione proprio nei giorni in cui un anno fa circostanze drammatiche si imponevano a noi come una ineludibile occasione di presa in carico del tema della **libertà**. Altri, numerosi e diversi fatti, purtroppo, sono seguiti e si susseguono ormai ininterrottamente. Proprio in questi giorni risuonano parole solenni di ricordo, commemorazione e condanna. Torna insistente il richiamo alla libertà. A noi pare che ancora si invochi e si evochi quella stessa libertà di quei costruttori di

La Libertà



Ponti che credono di poter continuare a dispiegare intorno a sé la potenza della propria tecnica. Non è questa la libertà dei veri costruttori di ponti. Come dirà Peroo, l'indigeno del racconto di Kipling, "a me piacciono i ponti sospesi che volano, da una sponda all'altra, con un solo grande balzo, (...) allora non c'è acqua che può far danno".

Può essere questa l'immagine di un nuovo umanesimo? L'abilità dei nuovi costruttori di ponti? La libertà?

Viene in mente quell' "impulso rivoluzionario" ad uscire da sé stessi, nell'indispensabilità dell'altro, che abbiamo letto nel discorso di Papa Francesco alla Chiesa italiana riunita a Firenze. Quell'impulso che diviene irresistibile e si 'libera' praticando, con la pazienza con cui si scommette, la laboriosità delle **beatitudini**. Le beatitudini, infatti, indicano come la via verso la felicità sono, nel linguaggio di Papa Francesco, una "scommessa laboriosa". Qui l'accento per noi cade sulla laboriosità. La *misericordia*, la *pace*, la *giustizia* non si predicano, ma si cercano con laboriosità, 'stando in piedi', direbbe don Tonino Bello, con il corpo e con lo spirito.

Stiamo educando a questo?

Il Giubileo della Misericordia

L'anno giubilare è una sfida altissima per l'educazione; per noi, che abbiamo nel servizio la cifra della nostra proposta, è senso e radice. Ci servirà, qui, anche il coraggio nell'ordinario quotidiano, dove la povertà perde tutta la sua astrattezza e la sua retorica e ci sono semplicemente **le persone povere**, sempre più numerose e vicine e sempre più allontanate, dalla visuale e dalla coscienza, personale e storica, dalla politica, territoriale e planetaria.

La *misericordia* esige un passo molto oltre il servizio che proponiamo ai clan e che prepariamo spesso come esercizio. Esige il superamento della riluttanza dei singoli e dei mondi a mettere in discussione se stessi, il proprio modo di vivere. Perciò Il Giubileo è una sfida educativa, che ci interpella fin sul piano della relazione educativa, ma sfida nondimeno sul piano culturale e politico.

Potremmo guardare in questa prospettiva al complesso lavoro di riforma dei Settori, che ha impegnato il Comitato nazionale a rileggerne globalmente i ruoli, gli obiettivi, le funzioni, in un processo che ha coinvolto tutti i livelli associativi con l'intento di integrare la preziosa operosità dei Settori nella vita delle Branche e delle Regioni. Un lavoro volto a restituire attualità alla nostra eredità culturale, per dare forza e sostegno alla proposta metodologica e alla sua evoluzione nella realtà delle Branche e che, perciò, apre spazi alla ridefinizione di molte delle **frontiere** che abbiamo abitato. Il *pacifismo*, ad esempio, nell'equazione con la *giustizia* e l'*ambiente*; la *dimensione europea* nell'educazione alla cittadinanza; il senso del *bene comune*, nella resistenza alle tendenze individualistiche e nazionalistiche.

La frontiera

La frontiera. È un'immagine di valore identitario per noi, legata alla figura del pioniere. Frontiera come luogo, geografico e culturale, da raggiungere e da valicare, come soglia su cui attendere per incontrare. La frontiera, oggi più che mai, è per l'educazione un luogo in cui **sostare**.

Siamo di ritorno dal 23° Jamboree, che si è tenuto in Giappone, a 70 anni dall'ultimo tragico atto della Seconda Guerra Mondiale: Hiroshima e Nagasaki. La ricorrenza e i momenti commemorativi hanno dato una particolare intensità emotiva all'esperienza della fraternità internazionale: un'esperienza, simbolica e concreta al tempo stesso, del 'sostare sulla frontiera'.

Ma il Jamboree non può bastare.

Avvertiamo, specie fra gli adolescenti, l'emergere di nuove e diverse forme di integralismo, di discriminazione.

E pensiamo ai percorsi sul tema dell'accoglienza di ragazzi di altre religioni e sul dialogo interculturale e interreligioso (moz. 43/2015) e nondimeno al mandato della mozione 45/2015 sul tema dell'educazione alla sessualità e all'affettività e dei capi in situazioni eticamente problematiche. Sono frontiere. C'è, da un lato, dovere e urgenza di avvicinare le questioni, dall'altro necessità di passi attenti, che pure stiamo già muovendo.

Certo, "più della paura di sbagliare [deve muoverci] la paura di rinchiuder[ci] nelle strutture che ci danno una falsa protezione, nelle norme che ci trasformano in giudici implacabili, nelle abitudini in cui ci sentiamo tranquilli" (*Evangelii Gaudium*, 49).

Mentre scriviamo, siamo entrati da qualche giorno nel 2016 ed abbiamo calcato, con lo spirito del pellegrinaggio e l'immagine del ponte, la data di fondazione dell'ASCI, il 16 gennaio 1916: 100 anni dalla scelta di lasciare che lo scautismo fosse "fecondato dal Vangelo".

Vivremo il **Centenario dello scautismo cattolico** nello spirito dei *pellegrini in costante ricerca*, in ricerca del senso di una scelta, del valore delle radici, delle strade da percorrere. Ne faremo un'occasione di studio, di ri-comprensione dei fondamenti pedagogici e antropologici del metodo e di quella spiritualità che è connaturata all'esperienza dello scouting. Di questo sentiamo la necessità ed il dovere. In questo crediamo che ci sia quel che serve per far sì che in tutto ciò che cambia, che deve cambiare, ci sia il 'crescere'.

Si deve crescere per non invecchiare! È una lezione che raccogliamo con entusiasmo dal discorso di insediamento di S.E. Mons. M. Zuppi, vescovo di Bologna.

Non possiamo chiudere questa relazione senza ricordare altre due ricorrenze: cinquant'anni dall'alluvione di Firenze (4 novembre 1966) e quarant'anni dal terremoto in Friuli (6 maggio 1976). Sono le nostre prime esperienze di impegno con la Protezione civile: eventi che si raccontano con immagini in bianco e nero.

Ma noi possiamo ancora riconoscerci in quelle immagini. C'eravamo e ci siamo ancora. Giovani capi pronti a servire, una staffetta che fino ad oggi ci ha resi presenti sempre, come cittadini cristiani, nel nostro Paese.

Noi dobbiamo anche alla testimonianza e al servizio dei capi di quegli anni la vitalità delle nostre comunità capi oggi. Così come dobbiamo ai capi di oggi, i tanti che hanno il *coraggio dell'educazione*, l'AGESCI di domani.

Marilina e Matteo

Presidenti del Comitato nazionale





● PUNTO 1

Relazione del Comitato nazionale

Punto 1.1

Presentazione della relazione

Una raccomandazione del Consiglio generale 2016 – la raccomandazione 9 – ricorda al Comitato nazionale il compito di farsi *osservatore della realtà interna ed esterna*. Il richiamo è riferito alla relazione che il Comitato nazionale è tenuto a redigere ogni anno, sullo stato dell'Associazione e sul lavoro svolto dal comitato stesso.

Assumiamo la raccomandazione 9/2016 come punto di partenza e ripensiamo il carattere della relazione del Comitato nazionale, anche alla luce delle novità cui la riforma Leonardo apre la strada.

Alcune considerazioni sullo spirito della riforma Leonardo...

Prende forma nel Consiglio generale 2014 il bisogno, più volte e da più parti espresso, di cambiare qualcosa nel nostro modo di essere Associazione, di aver cura del nostro patrimonio e di interagire con la realtà. Si riflette a lungo, a partire da questo momento, su come dare più efficacia ad alcuni aspetti della vita associativa, come garantire piena rappresentanza ad alcuni luoghi e ad alcuni ruoli e come promuovere la più diffusa possibilità di **contribuire** alla crescita dell'AGESCI.

Il Consiglio generale 2016 consegna all'Associazione regole nuove e nuove pratiche ma, soprattutto, fa soffiare un vento antico (e sempre nuovo), che spinge contro corrente. Contro la corrente, per esempio, che dirige il costume democratico verso forme di partecipazione individualistiche e rivendicative, proprio dove noi, invece, torniamo a puntare sulla dimensione comunitaria, anche come fulcro del processo democratico e fonte del pensare politico. Dove si tende all'accelerazione dei processi decisionali, noi recuperiamo **i percorsi lenti del pensiero**, i percorsi a più direzione e più passaggi. Dove il principio di rappresentanza tende a definirsi ed esaurirsi come riconoscimento di una leadership, noi siamo pronti a sperimentare il **'principio di vicinanza'** dei ruoli istituzionali: ogni ruolo, ad ogni livello, si esplica in un'avvicinare', in un 'andare verso', in ogni direzione, ovvero in reciprocità.

Così, con questo spirito, si costruiscono le Strategie nazionali di intervento – strumento di una progettualità liberata da alcune vecchie abitudini – e va anche considerata la relazione del Comitato nazionale al Consiglio generale: come un momento del lento processo di passaggio incessante dalla pluralità alla sintesi e dalla sintesi alla pluralità che, infine, è la traccia del cammino dell'Associazione.

Da osservatore della realtà interna ed esterna, il Comitato nazionale di anno in anno offre una lettura che l'Associazione – dalle Comunità Capi al Consiglio generale – valuta, misura e completa, anche verificando il cammino compiuto, fino al momento della definizione di nuove Strategie di intervento.

È in queste, nelle Strategie nazionali di intervento, che vengono resi “*espliciti i legami fra bisogni educativi [lettura della realtà interna ed esterna] e risposte metodologiche e tematiche*”(racc. 9/16).

Ora ci troviamo nel punto di avvio di questo processo. I tempi a disposizione ed il fatto che nel Consiglio generale verifichiamo il Progetto nazionale (non le Strategie nazionali di intervento), già hanno imposto qualche approssimazione nei passaggi. Inevitabile. Ma ci proponiamo di interpretarne interamente lo spirito.

Partiamo dal vissuto dell'anno trascorso e proviamo a leggerlo nel contesto della realtà in cui viviamo la nostra esperienza associativa.

...per uno sguardo
sulla realtà interna...

Nell'alveo di una storia pluridecennale, con l'intento di rilanciare e rendere più diffusa un'esperienza forte – dimostratasi negli anni di grande incidenza nel cammino personale del capo – dal 13 al 18 settembre 2016 si è tenuto il **Campo Bibbia**, in ascolto del Vangelo di Marco, sul Lago Trasimeno: un'esperienza: “*intensa, rara, viva, gioiosa che ha trasmesso nuova consapevolezza, bellezza e fedeltà alla Parola del Vangelo*” (dalla verifica del Campo).

Interroga molto, tuttavia, il numero esiguo dei partecipanti, ridottosi progressivamente rispetto al numero degli iscritti.

È un fatto che ci pare significativo per la sua capacità di richiamare in tutta la sua realtà la condizione del capo oggi. La rinuncia a ridosso di un evento per capi, infatti, come la mancata partecipazione non annunciata, è un fenomeno che sempre più frequentemente riguarda i Campi di formazione e altri eventi per capi.

Molteplici letture sono possibili e occorre allargare lo sguardo oltre la dimensione associativa se si vuole comprendere e non solo commentare questo fenomeno.

L'imprevedibilità dei percorsi personali e l'imperativo della flessibilità, tratti distintivi di questo tempo, mettono molti capi, fin dai tempi dell'università e delle prime occupazioni, in una condizione molto difficile, difficile persino da immaginare per capi delle generazioni più prossime. È una condizione con la quale le comunità capi quotidianamente fanno i conti, come con la crescente debolezza di una concezione della **progettualità personale** in gran parte coniugata con l'idea della pianificazione di situazioni, avvenimenti, esperienze orientati ad obiettivi di crescita (come l'AGESCI l'aveva concepita per i suoi capi, in un tempo di maggiore stabilità della condizione esistenziale).

Ma c'è da chiedersi, anche, se non si vada diffondendo in questo tempo, nutrito forse proprio dal senso di precarietà personale, il sentimento della propria **ininfluenza**: posso esserci, ma posso anche non esserci, nulla cambierà.

Qualche anno fa, probabilmente, avremmo affermato con determinazione che un educatore non può mai riconoscersi ininfluenza, e ancor più nell'appartenenza all'AGESCI e nell'adesione al Patto associativo, in virtù della scelta cristiana e della scelta politica.

Ma i capi che nelle condizioni dell'oggi scelgono il servizio educativo e l'appartenenza alla comunità capi, sono la grande ricchezza dell'AGESCI. Qualche anno fa ci saremmo interrogati sulla loro solidità, oggi dobbiamo chiederci come la nostra Associazione può dare forza e valore a quella che pur nell'assenza di ogni stabilità, nell'incompletezza esistenziale e nella fragilità che questa condizione può determinare, costituisce una 'scelta' che porta con sé impegno e fatica e come tale deve essere sostenuta.

È nostro punto di forza l'essere un'Associazione che “*accoglie e riunisce*” (PA) capi, di generazioni diverse, bambini e ragazzi. È **un'alleanza generazionale**.

Da un lato ed in virtù di questo, è un'appartenenza che può guidare a non assumere la flessibilità come stile personale. A non far propria, cioè, la tentazione di equiparare nel valore tutte le esperienze e tutte le condizioni, fino a non distinguere dal resto ciò per cui è necessario un supplemento



di impegno a mantener fede, ad avere rispetto e a considerare l'effetto che la propria presenza e il proprio possibile contributo, possono avere sugli altri: su una comunità che attende di formarsi, su una organizzazione che è stata avviata, su una Associazione che deve compiere scelte. È un'esperienza, insomma, che può insegnare il **coraggio** di riconoscersi influenti e la responsabilità di contribuire.

Da un altro lato, è un'esperienza che insegna a lasciarsi provocare (contaminare), dai vissuti di incertezza e di fragilità, e a ripensarsi.

La disponibilità a contaminarsi nell'esperienza dello stare insieme è anche l'invito che raccogliamo dal **Festival Bambino**: un bel momento di ascolto del mondo dei bambini e delle bambine e di quanti ne sperimentano l'**ospitalità**; una bella esperienza di **contaminazione** fra il gioco della Giungla e del Bosco ed altri giochi che mettono insieme adulti e bambini.

I bambini ci chiedono di essere loro vicini, di ascoltarli, di interessarci di quello che fanno e di quello che hanno da dirci: ci chiedono di costruire insieme a loro percorsi di senso, quali ospiti del loro gioco.

Stare con i lupetti e le coccinelle, a Bologna, **cedere loro spazio** e sentire su di noi il loro sguardo ci ha fatto guadagnare consapevolezza del valore dello 'stare con', come paradigma del servire, e ora ci aiuta a meglio collocare il senso di altre nostre esperienze.

Da Lampedusa al Brennero: una grande occasione di integrazione tra iniziative nate come locali che hanno poi saputo crescere insieme; un momento importante della nostra strada, vissuto nella concretezza del fare, dell'incontrare, dello spartire; e, tuttavia, un momento di grande forza simbolica, di potente rivelazione di senso.

La questione delle migrazioni ci riguarda decisamente, lo abbiamo ripetuto più volte, insieme ai rover e alle scelte, dalla *Carta del Coraggio*, all'*Appello per un'Europa solidale*, alla *Lettera all'Europa che vorrei*.

Ci riguarda e ci impegna. Ci riguarda come il nostro presente. Ci impegna non come portatori di soluzioni, ma nella misura in cui questo presente interseca l'educazione.

Lì dove l'arrivo incessante nel nostro mondo di uomini, donne, bambini alla disperata ricerca di una possibilità di vita preoccupa, genera smarrimento e insicurezza, paralizza e produce chiusure, noi trasformiamo tutto questo nell'incontro con quelle persone, nella comprensione del fenomeno dall'interno, nell'abbattimento degli stereotipi, nell'assunzione del punto di vista di chi parte, arriva, si ferma, riprende il viaggio, nella prossimità a quella condizione umana.

È la strada che ha imboccato la Branca R/S e rappresenta la nostra fatica positiva di stare nel nostro tempo con la nostra vocazione: leggere il presente domandandosi per quale aspetto ciò che accade riguarda l'educazione, come lo attraversiamo, come lo trasformiamo, quale è l'esperienza di senso che può generare.

In qualche momento del nostro recente passato, abbiamo avvertito debole la nostra capacità profetica. La nostra storia ci è parsa più ricca di passaggi coraggiosi rispetto all'oggi e chi ci ha preceduto più capace di scelte audaci, anticipatrici di tempi nuovi.

C'è, forse, una misura in cui tutto questo è vero, ed anche l'aver avuto consapevolezza di ciò ci ha spinti verso il cambiamento, verso un'Associazione più compenetrata nella quotidianità della propria missione, l'Associazione della riforma Leonardo.

Ma più che altro è la distanza storica da quei passaggi che rende a noi oggi evidente lo slancio profetico nelle scelte dei capi che ci hanno preceduti.

La profezia di cui partecipiamo come battezzati, infatti, si manifesta nella capacità non di anticipare il futuro ma di comprendere il presente, che è un compito difficilissimo, perché al presente apparteniamo e nel presente operiamo. Il profeta biblico, però, è l'uomo della fedeltà a Dio, perciò pensa-

mo che lo sguardo di cui ci rende capaci la vocazione educativa e lo sforzo a restarne fedeli, possono garantire l'adeguatezza del nostro essere capi educatori nel presente più di ogni mirato ed affannoso impegno ad essere all'altezza della nostra storia.

Leggiamo il documento di preparazione al prossimo Sinodo, *I giovani, la fede e il discernimento vocazionale*. Ripensiamo i percorsi di analisi e la lettura del nostro tempo che abbiamo compiuto come Comitato nazionale negli anni scorsi, i temi che di volta in volta sono emersi nelle contingenze di quel presente: l'Europa, il lavoro, la povertà, le disuguaglianze, le migrazioni, il terrorismo, la libertà, la comunicazione, la tecnologia.

...ed esterna, verso una 'lettura spirituale' di questo tempo.

Si ripropongono, intersecati o sovrapposti, con il rischio che possano suonare come luoghi comuni, senza forza di verità e di impellenza. Forse anche questo per effetto di quella fluidità provocata dalla "combinazione dell'elevata complessità con la rapidità dei cambiamenti". (Documento di preparazione al Sinodo 2018).

Il nostro Centro Studi ci fornisce alcuni dati e analisi sociologiche sulle varie forme di povertà e deprivazione in Italia, a cui si somma, con percentuali sorprendentemente alte, una inadeguatezza culturale di base. Di una crescente 'fissità sociale', che la scuola non riesce a contrastare, si è parlato anche a Bologna, durante i lavori del Festival Bambino, come di un problema di giustizia sociale che ci interpella.

Riflettiamo anche sul fenomeno culturale più dilagante, il populismo, che continua a dare segnali preoccupanti anche nella vita di paesi di grande cultura e tradizione democratica. E pensiamo al 'vuoto urlato' del dibattito politico, anche nel nostro Paese; alla comunicazione unidirezionale, che domina e che è stile diffuso di rinuncia al confronto, mentre messaggi estremi e violenti, lanciati in una direzione del tutto opposta alla corrente della nostra navigazione, acquistano diritto di cittadinanza in questo tempo.

E noi siamo in questo tempo.

Ma mai come in questo momento della storia dello Scouting, non siamo chiamati a risolvere problemi, ma a trasfigurarli nel Vangelo.

Nelle tappe importanti della nostra strada – per esempio in occasione della stesura dei Progetti nazionali – con la lucidità che è propria degli educatori e con l'umiltà di rivolgersi anche a chi può avere più competenza, ci siamo sempre impegnati a comprendere le caratteristiche del nostro tempo, a scrutarne i problemi. Interessante scorrere i nostri Progetti nazionali e riscoprire quanto impegno abbiamo messo sempre nello svelare le positività del momento, quanta energia nell'esortarci alla Speranza.

Chiudiamo la stagione dei Progetti nazionali come *Sentinelle di Positività*, e sul senso della positività ci soffermiamo un momento.

Lo abbiamo quasi sempre riposto nella forza della nostra presenza diffusa sul territorio, nella straordinaria attualità del nostro metodo, nel fatto stesso di avere un secolo di vita, dell'essere capaci di crescere, e nella stessa positività che è in noi perché fondiamo tutto sulla fiducia data e meritata. E abbiamo sempre richiamato con grande orgoglio il calcio alla "IM" di "impossibile", come immagine della nostra energia positiva e potente.

Questa stessa immagine, tuttavia, può significare una positività di altro segno, riposta nel limite, il limite di un popolo che fidandosi di una prospettiva più grande e senza smania di potenza compie il proprio cammino nella storia.

Non possiamo sempre entrare nelle soluzioni vere dei problemi di questo tempo, quelle che passano attraverso le scelte politiche nazionali e sovranazionali, che si legano a complessi fenomeni economici, che impegnano le scienze e il pensiero filosofico, che si perseguono attraverso complessi processi storici e culturali.



Ma noi possiamo sempre dare il nostro calcio alla IM di “impossibile”. Con la **Pregghiera**. Perché ciò che non è possibile a noi è possibile a Dio.

Sotto questo segno, tutta la povertà di questo tempo (materiale e spirituale) può diventare una Grazia, perché insieme a questa generazione di ragazzi abbiamo una straordinaria possibilità di comprendere il Vangelo e di dire il senso del Cristianesimo in questo punto della storia dell’umanità.

Nella precarietà diffusa e nelle tante forme di nomadismo possiamo vivere la nostra esperienza **dell’Esodo**. Come cristianità ne abbiamo quasi perso il senso, ne abbiamo dimenticato la condizione e la prospettiva, come è accaduto in altri tempi al popolo di Dio.

Tutti noi, però, non solo i più giovani, sentiamo disagio e inquietudine, la novità di un tempo che strappa a consolidati stili di vita, a radicate visioni e modelli. È il cambiamento d’epoca, un gradino della storia che ci rimette in cammino.

Certo, non è facile ridiventare nomadi. Anche la Bibbia non racconta di risposte entusiaste alla chiamata ad abbandonare la propria Terra, la stabilità conquistata.

Ecco: l’**entusiasmo**. “*En –Theos*”: pienezza di Dio.

Ecco dove può essere impegnato il nostro carisma: nel farci generatori di entusiasmo per un cammino di cristianità.

A ben pensare –ma lo diremo con più cognizione e completezza quando avremo raccolto gli Atti– è di questa natura la spinta che riceviamo del Convegno di Assisi dello scorso gennaio (*Con l’aiuto di Dio prometto sul mio onore, cento anni di Scouting cattolico*).

Forse in questa chiave possiamo leggere quel prezioso richiamo del cardinal Angelo Bagnasco ai gesti di verità che creano contagio, “*Anche un solo gesto di verità...*”. Anche un solo gesto di verità compiuto con entusiasmo può creare contagio.

Ci prepariamo così a consegnare alle comunità capi strumenti che restituiscono loro la responsabilità piena delle comunità cristiane. Si tratta degli esiti di percorsi associativi che ci hanno impegnati a lungo e che ora aprono spazi di ascolto, di pensiero, di accoglienza e di accompagnamento, spazi per gesti di verità. Sono cammini di cristianità: per discernere, accompagnare e integrare **le fragilità di persone adulte**, per accogliere e accompagnare **i ragazzi di altre Religioni**, per promuovere la pedagogia dello scouting come via di **iniziazione alla vita cristiana**.

Sono cammini che conducono nel cuore di quella *Chiesa a trazione laicale* di cui abbiamo parlato ad Assisi e che abbiamo immaginato con grandi spazi di condivisione e contaminazione fra vocazioni e carismi, dove depositare i frutti di uno scouting fecondato dal Vangelo e dove ‘restituire’ lo slancio profetico che dal Patto associativo ad oggi ha segnato la nostra strada.

Marilina e Matteo
Presidenti del Comitato nazionale